

La Procura ha depositato la memoria, 118 pagine, in vista dell'udienza davanti al Gup del 12 ottobre. Tra i 17 imputati il presidente della Regione Cuffaro

Inchiesta talpe, l'atto d'accusa dei Pm: «Ecco i legami tra i boss e le istituzioni»

PALERMO. Citano l'«Indagine sulla Sicilia», di Leopoldo Franchetti e Giorgio Sidney Sonnino, per dire che nell'Isola nulla è cambiato, dal 1876 a oggi: c'erano fughe di notizie allora, «nelle istruzioni penali», ce ne sono oggi. Poi, in perfetto stile bi-partisan, annotano le relazioni dei presidenti delle commissioni antimafia Beppe Lumia, Luciano Violante (Ds) e Roberto Centaro (Forza Italia): tutti concordi, nonostante le diverse posizioni politiche, nel dire che Cosa Nostra è forte per la sua capacità di penetrazione nella società civile. Nella memoria che la Procura di Palermo ha depositato ieri, nell'ambito dell'inchiesta «talpe in Procura», i pm Giuseppe Pignatone, Maurizio De Lucia, Nino Di Matteo e Michele Prestipino sottolineano i rapporti di un indagato, l'imprenditore di Bagheria Michele Aiello, sospettato di essere un prestanome del superboss Bernardo Provenzano, e di un capomafia pluricondannato, il boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro, «con esponenti, anche al più alto livello, della politica regionale, con imprenditori, professionisti e giornalisti, con impiegati, funzionari e dirigenti della pubblica amministrazione, con persone che lavorano negli uffici giudiziari e con appartenenti, di ogni grado e qualifica, alle forze di polizia. Naturalmente solo in alcuni casi questi rapporti, (tra cui quelli con i giornalisti - ndr) hanno integra-

to fattispecie di reato». I Pm aggiungono però che anche se non si sono le caratteristiche dell'illecito penale, i rapporti tra boss e istituzioni «possono avere un effetto devastante sulla società siciliana».

Tra i diciassette imputati, che dal 12 ottobre saranno di fronte al Gup Bruno Fasciana, c'è anche il presidente della Regione, Totò Cuffaro, imputato di rivelazione di segreto d'ufficio e favoreggiamento aggravati dal fatto di aver agevolato singoli mafiosi e Cosa Nostra nel suo complesso. Cuffaro respinge le accuse:

I magistrati: «Devastanti per la società siciliana i rapporti tra mafia e politica». Tra gli indagati l'imprenditore Aiello e due marescialli di Dia e Ros

«Il giudizio finale - dicono i suoi legali - vedrà il governatore estraneo agli addebiti».

Il documento, 118 pagine, sintetizza le indagini dei carabinieri del Nucleo operativo di Palermo. Fra gli altri imputati ci sono il socio di Aiello, Aldo Carcione, e i marescialli della Dia e del Ros, Giuseppe Ciuro e Giorgio Riolo. I due sottufficiali, in cambio di regali, gioielli, macchine, assunzioni, avrebbero passato notizie ad Aiello. Riolo, esperto nel piazzare microspie e telecamere, è accusato anche di fughe di notizie sulle indagini del Ros riguardanti le ricerche di

Provenzano e di un altro imprendibile capomafia, Matteo Messina Denaro. La loro latitanza, affermano i pm, «si è potuta protrarre proprio grazie alle gravissime condotte del Riolo».

Sostiene la Procura che Cuffaro, nell'ottobre del 2003, grazie a un informatore rimasto senza nome, avrebbe detto ad Aiello che Ciuro e Riolo erano stati scoperti. In precedenza, nel giugno del 2001, lo stesso presidente avrebbe provocato la cessazione di intercettazioni ambientali nell'appartamento di Guttadauro, cui fu fatto sapere della presenza di microspie piazzate da Riolo. Le intercettazioni, si legge nella memoria, stavano facendo venire fuori «gli articolati rapporti tra Guttadauro, i medici Salvo Aragona e Mimmo Miceli e Cuffaro»: il «pregiudizio per le indagini» fu «enorme». Cuffaro nega di aver mai ricevuto e girato quell'informazione e afferma di conoscere Riolo «del tutto superficialmente ed esclusivamente per ragioni di propaganda elettorale». Versioni «non credibili», insistono i pm, che affermano che Riolo effettuò quattro «bonifiche», ricerche di microspie, nell'abitazione e negli uffici del presidente. Quando andò a casa era con lui un collaboratore di Cuffaro, Giovanni Sammartino, che ha confermato tutto: «Risulta palese - conclude quindi la memoria - che tutto il compendio delle dichiarazioni rese dall'onorevole Cuffaro in merito a i suoi contatti con il Riolo denota l'evidente imbarazzo a giustificare un rapporto che aveva assunto chiari connotati di illiquidità».

RICCARDO ARENA

Muore la madre, Miceli lascia la cella per 18 ore

PALERMO. Un dramma familiare ha colpito l'ex assessore comunale alla Salute Mimmo Miceli, coinvolto nell'indagine mafia e politica e in carcere da oltre quindici mesi, con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa: nella notte tra venerdì e ieri è morta la madre, Fanny, rimasta vittima di un malore improvviso. Aveva 65 anni: lascia il marito Giovanni e tre figli. Miceli, medico, ha ottenuto un permesso di sei ore al giorno, per ieri, oggi e domani: uno dei suoi legali, l'avvocato Carlo Fabbri, ha presentato un'istanza, che ha immediatamente ricevuto il parere favorevole della Procura. L'autorizzazione è stata rilasciata dalla terza sezione del tribunale, che sta giudicando Miceli. L'ex assessore ha così potuto raggiungere, sotto scorta, la camera ardente, per poi rientrare in cella in serata. I funerali saranno domani mattina alle 11.30 nella chiesa di Regina Pacis, ma il medico imputato non dovrebbe poter prenderne parte.

Miceli è stato arrestato il 26 giugno dell'anno scorso e da allora ha più volte presentato istanze di scarcerazione, tutte respinte. Dal carcere dei Pagliarelli, negli ultimi quindici mesi, l'imputato era uscito solo per partecipare alle udienze. Il suo arrivo a casa dei genitori è avvenuto in un clima di dolore e di estrema drammaticità.